SVILUPPI DI UN COCCODRILLO

1. Qualche parola mi sembra necessaria per sviluppare, dopo il tempo trascorso, il “coccodrillo” pubblicato su di me in *Linee di tutti i giorni* (n. 86, p. 151 ss.) del 2006. La laurea in giurisprudenza l’ho ottenuta nel 1936 su relazione di Siro Solazzi e la tesi l’ho pubblicata nel 1937. Nel periodo tra la fine del 1937 e gli anni ‘41 sono stato assistente all’Istituto di Diritto comparato nel cosiddetto «Palazzaccio» (sede delle Corti giudiziarie romane), ho vinto un concorso per insegnante di diritto nelle scuole medie, ho superato le prove scritte per la magistratura ed ho anche afferrato a volo un corso imbandito dall’Ente radiofonico nazionale, ottenendo il primo posto nel ramo dei radiocronisti. A questo punto, rinunciando anche all’assunzione con ottimo stipendio da parte dell’ente radiofonico, decisi di accettare un invito della Deutsche Gesellschaft di Roma per la frequenza di un anno presso l’Università di Berlino. Mi trasferii nella capitale tedesca, fui alloggiato in un vecchio edificio sul fiume Sprea denominato Hegel-haus e sito in fondo alla Unter den Linden, subii in faticoso silenzio l’imperversare dovunque dei nazisti e del loro multiloquente capo. Presi pertanto l’abitudine di infilarmi quotidianamente nell’organizzatissimo Juristisches Institut diretto da Paul Koschaker, rimanendovi a lavorare (merendina insipida compresa) sino a pomeriggio inoltrato. Era ancora il 1937. Da Berlino mi allontanai solo per presentarmi all’ultimissima seduta delle prove orali per l’entrata in magistratura: esame che mi riuscì abbastanza bene e al quale conseguì la mia assunzione nello stesso Ministero di Giustizia, il quale (per la precisione) era allora nelle mani di un personaggio fascista, ma molto cordiale ed intelligente, Dino Grandi. Ahimè, le vicende non finirono allora, perché fui tenuto al servizio militare ed alla conseguente chiamata alle armi nel Corpo militare di spedizione contro la Russia sovietica. Al termine del servizio militare tornai ancora a fare il magistrato presso il Tribunale di Roma e finalmente (1941) vinsi il concorso universitario. Tra Camerino e Catania preferii Catania. Di qui sono passato nel 1950 a Napoli, ove sono rimasto sino alla messa in quiescenza del 1989. Ed ora passo a precisare due punti che mi stanno a cuore.

Sviluppi di un cocodrillo

2. Punto primo. Talvolta è avvenuto o avviene che i giovani universitari (alcuni dei quali oggi defunti) cui ho cercato, prima a Catania e poi (dal 1950) a Napoli, di insegnare il «pensare» universitario, mi chiamino «Maestro». Non so se alcuni lo facciano per convenienza, oppure per amicizia, oppure per impulso di sentimento paragonabile a quello che io ho avuto ed avrò sempre per Mario Lauria e, al sommo, per Siro Solazzi. La cosa ha poca importanza. L'essenziale è che mi sono sempre sforzato di adeguarmi alla tradizione, onorata da Francesco De Sanctis e da altri grandissimi pensatori, e da altri grandissimi pensatori, io ho fatto tutto il possibile per tenermi al livello loro, e sono giunto sino all'estremo di rinunciare (1971) all'esercizio (fruttuoso) della professione legale, da ultimo (2003 - 2007) sino alla donazione dei circa 4000 volumi della mia biblioteca specialistica. Il tutto nella ricerca del molto di nuovo che ancora non sappiamo e non, come si pretende da una riforma che definire ingenua è un eufemismo, non di una serie di esercizi che già si dovrebbero sapere dalle scuole medie superiori. Comunque lascio da parte una polemica che ho svolto intensamente altrove. Mi basta affemare che tutti gli allievi mi sono egualmente cari, che considero inammissibili le graduazioni tra loro, che a taluno di essi ho forse perdonato e perdono le parole offensive che mi hanno talora rivolto e che le molte leggende sorte sulle «inimicizie» tra me ed altre figure di colleghi o allievi, napoletani o non napoletani, sono assolutamente false. False, non (mi piace precisarlo) scioccamente originate da pettegoli che forse farebbero bene a non praticare l'esercizio del tendere tendenziosamente orecchio dal cosiddetto «*hole in the wall*».

3. Punto secondo. Nel corso della mia vita universitaria ho curato la creazione (o il rifacimento) di tre riviste giurisprudenziali: *Iura*, fondata nel 1950 in comunione con Cesare Sanfilippo; *Labeo*, nata a Napoli nel 1955 su mia iniziativa e con cooperazione dei primi miei allievi napoletani; *Diritto e giurisprudenza*, trimestrale di giurisprudenza pratica e della Corte d'Appello di Napoli e della Cassazione, la quale, per verità, proveniva dal secolo XIX ma era pervenuta a tal punto di disordine e di pasticciamento da richiedere una «rifondazione»: rifondazione cui procedemmo in molti volenterosi magistrati e professori e di cui fu rimessa la direzione al nostro professore Francesco Santoro Passarelli e la vicedirezione per qualche

Sviluppi di un cocodrillo

tempo a me. Della notissima rivista *Iura*, cui fanno capo anche le altre Università siciliane, abbandonai la condirezione con Sanfilippo non tanto per il trasferimento a Napoli nel 1950, quanto a causa della mia personale riluttanza a firmare una certa dichiarazione scritta che mi avrebbe troppo collegato ad una regione di cui non avevo approvato, in sede di voto per costituzione della Repubblica italiana, le troppo peculiari caratteristiche. Per ciò che attiene a *Labeo*, rivista di cui ha disegnato la copertina l'indimenticabile Ninni Mozzillo, la diressi fino al 1989 quindi la affidai nel 1989 ad alcuni affezionatissimi allievi (primo fra tutti Vincenzo Giuffrè). Ma volete sapere cosa mi hanno combinato quindici anni dopo, questi affezionatissimi allievi nel 2004? Mi hanno dedicato il numero 50, accompagnando la sorprendente operazione con espressioni di altissimo onore per il mio personaggio, e sono andati tranquillamente a casa. In sottomissione alla nuova politica universitaria introdotta da Luigi Berlinguer (con conseguente riduzione e svalutazione dell'insegnamento romanistico tra le materie di studio). Siccome si trattava di una rivista divenuta frattanto rinomatissima in campo internazionale io espressi in quei tempi il mio dolore in un articolo dal titolo *Salvate il soldato Ryan*, di cui oggi è meglio leggere la riproduzione con varianti meno spigolose, accennata nella mia *Ricerca del diritto* del 2008 (p. 166 ss.). Che altro posso fare se non limitarmi a dire che questo fenomeno di abbandono della nave da parte dell'equipaggio mi ha lasciato deluso? Deluso, deluso, deluso.